



Radio

L'etere diffonde nello spazio un messaggio. È potente come un grido di guerra e vaga in attesa di essere captato. Dietro un angolo quattro ragazzi stanno ballando al ritmo sincopato di un funk leggero. Sono spenti e annoiati. All'improvviso, un quinto sbuca fuori e si getta sulla gigantesca radio portatile e gira veloce la sintonia: «Should I Stay Or Should I Go...». È come una primavera di ritmo e di energia. Radio Clash è lì. Come un morbo virulento e sfrenato. Come un'epidemia. Come...

Di Francesco M. Carlà



Clash

Il 1976 fu un anno famoso per la musica giovane. Molti lo hanno definito come il principio di un nuovo rock, o comunque il «tempus commissi delicti» del nuovo corso musicale.

Di sicuro c'è che quattro giovanotti, forse un po' screanzati e grossolani, ma sinceri, ottennero ciò che solo i Police e, in parte, i Jam possono vantare: sono ancora vivi e sono ancora in cima.

Esordirono a Islington, in un locale chiamato Screen On The Green, come spalla dei famosissimi e distruttivi Sex Pistols. Era il 29 agosto 1976. In quel periodo erano un quintetto: Mick Jones, Joe Strummer, il bassista Paul Simonon, Terry Chimes alla batteria e un altro chitarrista Tony Levine. La band era più che altro frutto della volontà di Strummer e Jones. Entrambi provenivano da altre esperienze musicali in particolare; il secondo aveva avuto un periodo di moderata popolarità in un gruppo di R&B moderno chiamato London SS. Avevano, poi, entrambi, un gusto per il look autoprodotta e caratterizzante: tendenza che sarà portata, entro pochi anni, all'esasperazione dalle ultime propaggini della new wave.

Da qualche parte, su questo aspetto del look, si è letto che i Clash diedero alla nonna di Jones la responsabilità del guardaroba: in ogni caso il «do it yourself» caratterizzava ogni aspetto del nascente gruppo. Dobbiamo ora parlare del loro nome: cosa vuol dire e come viene fuori. Nei pomeriggi del '76, specie in quelli dei week-end, una folla di giovani dai capelli variopinti si riuniva lungo le strade di Chelsea, più precisamente davanti alle vetrine dei negozi di King's Road. In quella via, un pomeriggio di quell'estate, i giovani, si dice perché provocati dagli skinheads, finirono per scontrarsi con la polizia e i disordini si prolungarono per tutta la notte. Due cose c'entrano con i Clash in questo episodio: è ispirata a quel pomeriggio «White Riot», una delle loro prime canzoni, e soprattutto il loro nome che vuol dire, com'è noto, «Scontro».

Alla fine del 1976, i Clash persero Chimes, a disagio per la piega radicale presa dalla band: più avanti anche Levine se ne andò per unirsi ai Flowers Of Romance e ai PIL di John Lydon.

Tra il 1976 e il 1978 i Clash tirarono fuori un mucchio di singoli che uscirono per lo più per piccole etichette locali: tra questi vanno ricordati, anche se poi saranno raccolti nel primo album, «Complete Control» e «White Riot». Essi avevano il pregio di fotografare esattamente la situazione di una intera generazione. Sul versante politico, l'Inghilterra indietreggiava dal «welfare state» laburista degli anni prima, con un rigurgito conservatore organizzato da Margaret Thatcher. Dal punto di vista musicale i ragazzi non potevano assolutamente riconoscersi in alcun genere. Non nell'assurdo classicismo di maniera degli epigoni del cosiddetto rock romantico; né nel pop da teenagers proposto da gruppi come gli Slade o gli Sweet. In questa scena di crisi, si sistemava la rivolta bianca dei punks e, per ciò che ci interessa, quella «politica» dei Clash. Dice Simonon: «Sono cresciuto a Brixton, ascoltando il reggae in juke-box così malandati che a malapena riuscivo a distinguere la linea del basso. Brixton era (ed è) un posto da incubo e nei week-end ci picchiavamo, negri contro bianchi, senza una sola ragione al mondo per farlo.

Fin dall'inizio, i Clash suscitarono scandalo e legarono al loro nome le nuove generazioni britanniche. «Noi siamo una band politica — spiegava Simonon a quell'epoca — politica con



Foto: Pernie Smith

Paul Simonon è uno dei tre eroi dell'armata Clash. Il suo aspetto fa venire alla mente il ribelle per eccellenza, bello e selvaggio, rude e generoso che sul palcoscenico si trasforma in capitano eroico dell'esercito della rivolta. Una rivolta però che è dettata dalla disperazione della gente delle strade di Brixton, dalla gente che vive nella precarietà e nel malessere, nella lotta quotidiana delle backstreets o sui lontani fronti delle Malvinas, in Borsa o al Parlamento.

la p minuscola: cioè la politica delle storie comuni, di ciò che riguarda me e te e di quello che ci unisce o che ci divide, di quello che ci si dice in confidenza».

Comunque l'immagine politica dei Clash si delineava anche in altri modi: gli striscioni comparivano ai loro concerti, le manifestazioni di «Rock Against Racism» per gli omicidi di Southall e le bandiere rosse che sventolavano sulla copertina del loro album numero due.

Il primo album, «The Clash», è dell'aprile 1977: contiene una serie di canzoni leggendarie veloci. Riff repentini, scarna struttura musicale ma già il gruppo occhioggiava a quel genere melodia che era possibile, in relazione ai tempi e alle capacità della band. In dozzine di interviste, rilasciate ai giornali musicali di mezzo mondo, quel disco venne da loro descritto come frutto di spontaneità e di riflessione immediata: una musica per non perdere per strada la fr



Michael Jones. Mick per tutti, è quello dei Clash che recupera più energia attraverso un senso dello humour tipico di un uomo inglese, ma il suo è uno humour diverso, troppo intellettuale per essere capito e apprezzato da tutti, feroce e sadico, molto spesso, ma ricco di idee e di genio.





La musica dei Clash è la nuova musica della strada. Una musica da combattimento adatta alle capacità di un «Rude Boy» che gira il mondo con un paio di stivali e uno zaino sulle spalle. Ogni tanto ci si riposa dalle fatiche del palcoscenico, ma più che un grande albergo, è sufficiente una pietra, un marciapiede.



Joseph Strummer. Joe per tutti noi, afferma: «C'è bisogno di una grande chiarezza, perché è proprio la confusione a far crescere un disordine che diventa rifiuto della libertà, voglia di essere amministrati da un "capo"».

chezza ispirativa, ma grande meditazione sui fatti che si riflettevano nelle liriche: scene della vita quotidiana di una metropoli abbandonata, consapevolmente, a se stessa da chi dovrebbe difendere i più deboli, i meno garantiti. Un esempio evidente di questa capacità è proprio il primo album che, in tempi di squalida strumentalizzazione, non esitò a disporsi alla collaborazione con musicisti neri concretizzandosi in canzoni come «Police And Thieves».

Quell'album suscitò anche un mare di critiche. I giornalisti inglesi lo accusarono di pressapochismo ideologico, di voluto e autocompiacente radicalismo musicale. Ma il disco ottenne senz'altro un grande successo e contribuì, insieme ai dischi degli Stranglers e dei Damned, a sconvolgere le classifiche dei dischi in Gran Bretagna. Nel novembre 1978, uscì «Give em Enough Rope», loro secondo LP.

Il disco era accompagnato da ferissime critiche da parte della stampa più radicale, quella delle avanguardie, che accusavano il gruppo di essersi venduto alle multinazionali firmando il contratto con la CBS. Critiche causate da precedenti dichiarazioni del gruppo che si era sempre detto contrario ad una conversione al business. E, in effetti, il tempo ha detto che il cambio d'orizzonte non poteva essere più opportuno. L'onda punk già scemava, dimostrando che quel fenomeno doveva solo servire a spazzare via i residui degli anni Sessanta, proponendo una nuova filosofia per fare musica. Cosicché, esaurito quel compito, era più che logico che si mettesse da parte. Ma accreditata, dunque, una notevole dose di preveggenza ai Clash, per aver capito in tempo, l'aria che tirava. A parte questo genere di critiche, il disco venne accusato di strizzare l'occhio all'heavy metal, per certe chitarre stridenti e per alcuni atteggiamenti on stage.

Pezzi da «Give'em Enough Rope», come «All The Young Punks», affrontano con una certa ironia il problema del business che ricicla tutti i vecchi gruppi punk. L'album era, comunque, destinato a lasciare il segno per la capacità di toccare certi punti dolenti e certe contraddizioni dilaganti nell'universo giovanile. Il vento del loro cambiamento tirava sempre più teso ed era un atteggiamento che, messo da parte un radicalismo ormai obsoleto ed ipocrita, venne poi seguito da moltissimi altri gruppi rock. Tra il primo e il secondo album ci furono decine di concerti in spazi via via sempre più ampi, ed un fortunato blitz americano (non altrettanto bene andò, invece, ai Pistols) durante il quale si crearono un seguito che sarà destinato ad infoltirsi sempre di più negli anni a seguire.

Il successo vero e proprio arrivò nel 1979, con uno splendido doppio album, «London Calling». Qui il loro discorso si fa più raffinato e intelligente. Abbandonati certi atteggiamenti espressivi superati, Jones, Strummer, Simonon e Topper Headon si cimentano sul difficile campo del doppio album. L'effetto è riuscitissimo. In canzoni come «Brand New Cadillac» o «Jimmy Jazz» sono perfettamente descritte le atmosfere storiche della musica degli anni d'oro. La semplice fotografia, quasi giornalistica, resa indispensabile dagli avvenimenti, venne sostituita dalla rimediazione di fatti e situazioni colorate di cose e luoghi cari ai ragazzi appassionati di musica. I Clash non si rinchiodano, però, nella nostalgia. Insistono a denunciare le disfunzioni, evidenti e consapevoli, della società occidentale. Reportage quasi alla Hemingway, come in «Spanish Bombs» e in «Guns Of Brixton», si alternano con canzoni più immediate e eccitanti, come «London Calling» o «Lost In The Supermarket». La foto della copertina, con Jones che spacca la chitarra sul palco, fece il giro del mondo e si impose come un'immagine degna di entrare a far parte dell'album dei ricordi degli anni Settanta.

London Calling» fu capace di sollevare entusiasmi anche in America. L'album raggiunse livelli di vendita molto buoni e venne ben accolto dalla critica, notoriamente non troppo benevola con i prodotti esteri. Una strada, quella scelta dai Clash, che assomiglia per moltissimi versi alla strada che, quasi contemporaneamente, imboccarono altri due grandi artisti degli anni Ottanta, Joe Jackson e Bruce Springsteen. Entrambi, infatti, sono stati singolarmente in grado di affrontare il terreno della canzone (e della musica rock) senza tentennamenti stilistici e di contenuto. E il pubblico non stentò a rendersi conto della sincerità (e della profondità) del lavoro dei Clash. In pieno clima di riflusso e di abbandono delle speranze di cambiamento che avevano caratterizzato gli anni andati, i Clash scelsero la via dell'impegno, e affrontarono le platee con il vigore e la carica di sempre.

«Black Market», 33 giri a dieci pollici, convinse una larga fetta di scettici, presentando i Clash decisamente orientati verso il raggae, del resto componente presente fin dal principio nella loro musica. Si tratta, però, di una sola delle innumerevoli influenze contenute nel loro quarto album che uscì nel 1980 e che è addirittura triplo. «Sandinista», dal nome dei rivoluzionari nicaraguensi che avevano appena deposto il dittatore Somoza. Le canzoni erano 36, con grande varietà di tempi e di generi musicali, fusi compiutamente in un'unica «lingua». È un tentativo, unico nella storia della musica rock, di affrontare una distanza così impegnativa. Il disco è indubbiamente di quelli riusciti, anche se, obiettivamente, è un po' meno compatto di «London Calling».

I ripercorrimenti storici della musica degli anni Sessanta continuano, seguendo la linea inaugurata con «London Calling».

È una ricerca insistente che si completa di album in album e che in «Sandinista» si riferisce anche a periodi come il surf o il rockabilly, che appartengono all'evoluzione musicale dell'America e dell'Inghilterra. «Charlie Don't Surf» ha la freschezza e il divertimento degli «oldies» dei

A qualche anno di distanza dal loro esordio rosso, i Clash hanno abbandonato l'idea della rivoluzione. «Il senso della lotta», affermano, «è più politico e più sociale. Sappiamo che la Russia, come gli USA, non è più terra di gioia. È finito il tempo della Rivoluzione Rossa. È giunto il momento del Rock da Combattimento, una musica contro i reazionari e i moralisti vecchi e nuovi».

Beach Boys o dei primissimi Rolling Stones. L'album diventò in breve un vero e proprio caso. Un caso che si propagò anche in Italia quando, all'inizio dell'estate 1981, i Clash piombarono per un mini tour. A Firenze si produssero in una esibizione che restò memorabile per tutti. La determinazione e la voglia di suonare si estese a tutto il pubblico e divenne un'epidemia. Un morbo virulento e sfrenato che solo pochissimi gruppi hanno la capacità di far divampare. La musica dei Clash sa, in quelle occasioni, prendere completamente e costringere anche i più scettici ad unirsi in quella che in inglese si chiama «standing ovation».

Il materiale a disposizione sulla vita privata dei Clash non è vastissimo e soprattutto non sempre attendibile. Ma raccontare non fa male se serve (e per quanto può servire) a capire meglio dei musicisti di cui ci riesce di sapere solo quanto ci dicono nei loro dischi. Ma chi sono nella vita, chi sono (come dice Bruce Springsteen) quando, alla notte, i riflettori si spengono e le chitarre tacciono? Innanzitutto è gente dalle idee chiare. Sanno (e non è facile saperlo oggi) qual è il bene e qual è il male. Se la musica esprime o non esprime qualcosa. Ma poi sono soprattutto ragazzi semplici. In una delle sue prime interviste, Mick Jones aveva detto: «Uno dei più grandi



dispiaceri della mia vita è stato rendermi conto che non c'era più spazio per la voglia di ritrovarsi, per la voglia di stare insieme: la gente, manipolata dai mass-media, aveva fatto terra bruciata intorno ai giovani e alla loro voglia di cambiamento rispetto agli anni Sessanta e ai primi anni Settanta; allora i giovani, emarginati e incapaci di ritrovare l'unità perduta, si erano fatti travolgere dalla droga e dall'alienazione, creando quel popolo di dispersi che la mia generazione odiava forse più degli stessi rappresentanti del potere, e che in termine dispregiativo chiamavano "freaks". Allora il punk è insorto contro di loro, contro la droga, contro i mass-media, contro la gente idiota e pigra, ma forse ha sbagliato un po' il tiro: troppa provocazione, troppo difficile capire cosa volevamo e così il business ha travolto anche noi, creando una barriera invalicabile tra i gruppi e la gente, esattamente il contrario di quello che volevamo».

È proprio questo il punto: la rottura netta con uno stile di vita (quello dei «freaks») che era diventato sterile e controproducente manierismo. Culto di valori negativi, febbre sciocca di autodistruzione. A questa situazione il punk replica, con i suoi migliori protagonisti, con tutta la forza di una generazione nuova che chiede di sostituire quella vecchia, ma che, lo ammette anche Mick Jones, non riesce ad andare al di là di una proposta di rottura e di una provocazione che effettivamente non dà vita ad un nuovo corso. E il punk è il battesimo musicale dei quattro, ma è soprattutto la loro radice di vita. La scelta di un comportamento più adatto ai tempi in cui viviamo. Ma, a differenza di quello che capita quasi a tutti gli altri, non c'è la voglia di tenere alti e di riunire i dispersi, giusti, valori di un'esistenza più convincente. Joe Strummer dichiara su questi temi: «C'è bisogno di una grande chiarezza, perché è proprio la confusione a far crescere un disordine che diventa rifiuto della libertà, voglia di essere amministrati da un "capo"».

Non è di un capo che abbiamo bisogno, è di una nuova aggregazione della gente, di una fortissima lotta contro tutti coloro che vogliono arrestare il progresso e la realizzazione della gente. Bloccare il riarmo, fermare la disintegrazione del senso critico, che viene dalla televisione o dagli altri media e riprendere a lottare tutti insieme. Io credo fortemente che si possa creare un mondo nuovo e spero proprio che non assomigli a quello di "Blade Runner" o a quello di "1984"». Ecco, queste parole di Strummer e di Jones descrivono con chiarezza il loro modo d'intendere la musica e di collegarla al loro modo di vivere.

Un'extended play che uscì nell'estate del '78 («Cost Of Living») contiene parole esplicite sul tipo di rivoluzione che bisognava fare: una rivoluzione rossa. Ancora l'anno dopo, nei concerti italiani nelle piazze, provocatoriamente, indossavano magliette inneggianti alle Brigate Rosse. A tre anni di distanza, moltissime cose sono cambiate. La rivoluzione non esiste più, il senso della lotta è più politico, più sociale. I Clash sanno che l'URSS, come gli USA, non sono più

terre di gioia, non parlano più di Red Revolution, ma piuttosto di Combat Rock. Di musica da combattimento contro i reazionari e i moralisti vecchi e nuovi.

I «Rough Boys», come sono definiti in una canzone degli Who a loro dedicata, si cimentano anche nel cinema con un film di buona fattura chiamato «Rude Boys», tentativo di fotografare il mondo e la vita di un ragazzo degli anni Ottanta. Il film è arrivato anche in Italia e anche da noi ha ottenuto un buon successo, confermando che i Clash posseggono, nel nostro paese, un seguito e una popolarità che non registra flessioni.

Intanto il gruppo ha subito la prima detezione. Mick Jones si dedica al lavoro di produzione con i Theatre Of Hate e Ian Hunter. Lo stesso Jones ha lavorato al disco di Ellen Foley, il cui nome viene spesso abbinato a quello del chitarrista dei Clash anche sul piano sentimentale. Nel 1982 esce «Combat Rock» che li ripresenta nel

I Clash affermano di voler fare, nel loro campo, con la musica, una battaglia che potrebbe avere in gioco la posta più alta. La dance music diceva di voler far ballare fino all'olocausto; i Clash preferiscono ballare contro l'olocausto. Anche da qui può nascere una musica nuova! È questa la musica sfrenata, virulenta, epidemica di Radio Clash!



Foto: Pennie Smith

Nella foto in alto Paul Simonon e Joe Strummer fotografati da Pennie Smith. Pennie è da sempre la loro fotografa ufficiale che ha pubblicato, tra l'altro, un bel volume fotografico sul gruppo. A sinistra i tre Clash con il batterista Terry Chimes colti all'aeroporto di New York al termine della loro ultima tournée USA.

più agevole formato del disco singolo. L'album ha un enorme successo in America, trainato dalle Cable TV, specializzate nella trasmissione di video, che dimostrano di apprezzare l'hit a 45 giri, «Roch The Casbah».

Il singolo offre anche alle FM il pretesto per trasmettere la musica dei Clash e così album e singolo si piazzano in vetta.

Ma il disco è tutt'altro che privo di meriti. Presenta una musica più compatta, un genere che può essere considerato unitario, che mantiene certe coerenze di linguaggio e di contenuti di cui si è tentato di dare conto in queste pagine.

Dopo sei anni insieme, però, la crisi divampa all'interno del gruppo. Topper Headon lascia il gruppo, dichiarando di non riconoscersi più nel modo di fare musica dei Clash. Scelta certo coraggiosa, ma anche molto critica per la band. A quei tempi i Clash erano quasi sull'orlo dello sbandamento, anche in conseguenza dei fatti drammatici che avevano fatto seguito, in Inghilterra, alla guerra britannica contro l'Argentina per le isole Falkland. In una ridda di notizie e smentite, i Clash erano stati dati, a più riprese, latitanti per evitare, si diceva, la chiamata alle armi. Strummer, in particolare, sembrava il più deluso e il più spaventato dalle dimensioni sanguinose che, per i giovani inglesi, aveva assunto la guerra

Passato quel momento e con l'uscita di «Combat Rock», i Clash ritrovano quell'unità e quella forza che ne avevano fatto il successo. Nicky «Topper» Headon viene sostituito dal primo batterista del gruppo, Terry Chimes. Costui, però, sembra sul punto di fare le valigie da un momento all'altro. Comunque, una crisi dopo anni di convivenza forzata è un fatto comune alle band più famose; inutile fare nomi, perché gli esempi sono arcinoti. I Clash, in ogni caso, sembrano, ora sulla via giusta per risolvere questi problemi. Nel tour inglese, cui ha preso parte Terry Chimes, la band è apparsa in gran forma e le cronache parlano dei teatri sold-out e di pubblico in visibilo. In tempi di grandi contestazioni, tempi in cui molti gruppi cominciano a fare marcia indietro nei confronti di un tedioso e inconcludente divertissement, i Clash, con i già ricordati Joe Jackson e Bruce Springsteen, sono quasi sicuramente in grado di dire ancora una volta, validamente, la loro nella ricoltivazione di quel terreno musicale giovanile che ha seriamente rischiato di diventare un deserto.

Più vecchi di sei anni rispetto al mitico esordio del 1977, i Clash sembrano in grado di imporre la loro leadership nel prossimo futuro. Il loro talento e soprattutto la loro capacità di creare musica durevole sono qualità utilissime in un futuro musicale che stufo di ridere sulle proprie

disgrazie, abbia di nuovo la forza di imboccare la strada della crescita. Diceva Paul Simon con grande acutezza: «Il malessere che noi tentiamo di descrivere nelle nostre canzoni è quello che sentiamo nell'aria delle città. Il malessere della gente che vive un'esistenza precaria dal punto di vista economico, ma anche, ed è più incomprensibile e sconcertante, quello che colpisce gli «integrati». Voglio dire la disperazione che vi è nelle strade di Brixton, come quella che si intuisce nei quartieri alti delle metropoli. I nostri ritratti riguardano persone e luoghi o a volte sensazioni ed emozioni; quello che, però, c'interessa più di tutto è dimostrare che c'è un'enorme schizofrenia in questo modo di vivere e che la maggior parte della gente se ne accorge solo ora».

È difficile riconoscere l'autore di questa acutissima serie di affermazioni nel grezzo e stonato (solo apparentemente) cantante di «Guns Of Brixton». Ma è questa la caratteristica principale dei Clash: sono allo stesso tempo seri e divertenti, raffinati e rudi.

I Clash attermano di voler fare, nel loro campo, con la musica, una battaglia che potrebbe avere in gioco la posta più alta. La dance music diceva di voler far ballare fino all'olocausto; i Clash preferiscono ballare contro l'olocausto. Anche da qui può nascere una musica nuova □

Foto Dave Hogan (Ag. G. Ner)

